

## SANT'ANDREA AVELLINO

Nicola Arbia

Da quasi quattro anni ho ideato il portale [www.santandreaavellino.it](http://www.santandreaavellino.it), che ha avuto il riconoscimento e l'alto patronato del Preposito Generale dei Chierici Regolari Teatini. Il mio interesse è dovuto al fatto di essere nato nella stessa terra del Santo: Castronuovo di Sant'Andrea, un paesino della provincia di Potenza.

Poiché il 10 novembre 2008 ricorrerà il IV Centenario del suo transito al Cielo, si stanno intensificando le manifestazioni e gli eventi per rendere omaggio a questo Santo il cui culto è diffuso in tutto il mondo. Tante città lo hanno eletto patrono e protettore. A lui sono dedicate strade, orchestre, parrocchie, oratori, chiese, biblioteche, seminari. In Canada, da 150 anni, c'è la piccola cittadina Saint André Avellino, dove vivono 3500 persone.

Padre Andrea era venerato come "Santo" già in vita, e non solo a Napoli. La sua fama era tale che fin dal 10 giugno 1625 - erano trascorsi solo sedici anni dal suo transito al Cielo - il papa Urbano VIII (1623-1642) ne autorizzava il culto pubblico, decretandogli il titolo di Beato. Il 22 maggio 1712, a conclusione di un lungo processo di canonizzazione, papa Clemente XI (1700-1721) dichiarò Santo padre Andrea Avellino.

### 1 - Prima formazione in Lucania

Sant'Andrea Avellino nacque probabilmente il 20 agosto 1521, in provincia di Potenza, a Castronuovo, che dal 1863 prese il nome di Castronuovo di Sant'Andrea. I suoi genitori si chiamavano Giovanni Avellino e Margherita Appella. Fu battezzato con il nome di Lancellotto. Il ragazzo era dotato di intelligenza sveglia e perspicace, sensibilità viva; fisico sano, forte e bello.

Suo educatore fu lo zio don Cesare Appella, arciprete di Castronuovo, il quale istruiva i bambini e gli adolescenti del paese, impartendo lezioni di contenuti religiosi e civili, nella chiesa parrocchiale di S. Nicola, oggi S. Maria della Neve. Lancellotto ascoltava con diligenza e assimilava così bene le lezioni da essere in grado di aiutare i compagni meno dotati. A dieci anni già manifestava una forte personalità e spiccate doti umane e spirituali.

Siccome a Castronuovo non c'erano scuole superiori, don Cesare consigliò ai genitori di far continuare gli studi a Lancellotto in Senise, un paese poco distante, rinomato centro di cultura, sede vescovile della antica diocesi di Anglona, unita l'8 agosto 1545 a quella di Tursi. Nel 1532 Lancellotto vi si trasferì e qui, per quattro anni, studiò lettere classiche, matematica, musica.

Nel 1536, terminati gli studi superiori, rientrò in famiglia; lo zio don Cesare, ben presto si accorse della vocazione del nipote e la coltivò, con l'aiuto della sorella Margherita. Lancellotto era un grande appassionato del liuto, che amava suonare insieme agli amici. A Senise sbocciò la giovinezza dell'Avellino: era un giovane forte, bello, gioviale; destava l'ammirazione di quanti lo avvicinavano. Chi lo conobbe lo ricordava così: "*Era di bellissimo aspetto e, particolarmente quand'era giovane, di buona aspettazione et ornato di molte virtù di animo et particolarmente in comporre musica e di cantare.*" Diverse giovani di Senise e di Castronuovo si invaghirono del giovane Avellino.

Ai primi del 1537 morì il padre Giovanni e la madre chiamò il primogenito a Castronuovo, per farsi aiutare nell'amministrazione del patrimonio degli Avellino-Appella. Lancellotto sospese così gli studi a Senise e tornò in famiglia, ma, mentre si occupava dei problemi amministrativi, rifletteva sulla sua scelta di vita. Aiutato dai consigli dello zio don Cesare, si avviò allo stato ecclesiastico e ricevette la tonsura, e i quattro Ordini minori. Aveva 16 anni. Nel 1537 Pietro Paolo Parisio, vescovo di Anglona, gli conferiva il Suddiaconato, primo degli

Ordini maggiori di allora che comportava la consacrazione definitiva e irrevocabile della propria persona al Signore. Probabilmente tra il 1545 e il 1546, nel Santuario di Maria SS. di Anglona, fu ordinato diacono e quindi sacerdote. Il luogo e la data precisi non ci sono stati tramandati.

## **2 - Gli studi a Napoli e l'incontro con i teatini**

Nel 1547 partì per Napoli dove si iscrisse all'Università per conseguire la laurea in diritto civile e canonico. Verso la fine del 1548 incontrò, frequentando un corso di esercizi spirituali, il gesuita spagnolo padre Diego Lainez. La grazia del Signore e le parole del gesuita causarono una profonda crisi nello spirito di Lancellotto, che riconsiderò con spirito cristiano la gerarchia dei valori e operò quella che egli chiama la sua «conversione».

Nel 1599, ricordando questo periodo, scrisse in una lettera: *«I beni di questo mondo ... promettono quiete, sazietà, contento e consolazione, e poi danno inquietudine, travaglio e insaziabilità (che l'uomo quanto più ha, più desidera) e per conseguenza donano scontento e delusione, siccome io stesso ho sperimentato dai 16 fino ai 27 anni, che ingannato dal demonio, e indotto dal mal esempio di molti, cercavo di acquistare dignità e molte ricchezze, per essere superiore agli altri; ma Iddio compatendo la mia ignoranza, per mezzo di un gran servo di Dio, mi fece accorgere del mio errore...»*.

Nel 1533 Gaetano Thiene, insieme al suo più illustre discepolo, Giovanni Marinoni, era giunto a Napoli per fondarvi una comunità teatina, che, nel 1538, si stabilì definitivamente presso la chiesa di San Paolo Maggiore. Don Lancellotto iniziò a frequentare il centro di spiritualità e riforma teatina fin dal 1542, anno del suo primo soggiorno a Napoli. Ebbe come maestri spirituali padre Pietro Foscarini e padre Giovanni Marinoni. Nell'attesa di essere ammesso fra i teatini (aveva terminato gli studi giuridici) frequentò la Curia Arcivescovile di Napoli, dove avvenne un fatto a cui l'Avellino diede sempre una grande importanza. Difendendo un amico sacerdote, nel foro ecclesiastico di Napoli, per vincere la causa, disse una bugia. La sera, nella sua stanza, aprì la Sacra Scrittura e il suo sguardo si posò su quel detto della Sapienza: *“la bocca che mentisce, uccide l'anima”*. Si pentì, si confessò con Padre Marinoni e riaffermò la sua decisione di lasciare tutto ciò che poteva ostacolare il suo proposito di piacere totalmente a Dio.

Il confessore gli consigliò di ritornare al suo paese natale, per riflettere con calma nella quiete campestre. Era il 1551. Ritrovatosi in famiglia, elargì a favore del fratello la parte di eredità che gli spettava. Qui ricevette una lettera dal Vicario generale della Curia napoletana, mons. Scipione Rebiba, il quale lo invitò a rientrare a Napoli, città che diverrà la sua seconda patria. La madre lo accompagnò fin fuori l'abitato e, davanti all'immagine della Madonna, nella cappella del rione *Trappeto*, attuale S. Maria delle Grazie, con il figlio pregò la Madonna per implorarne la protezione. La leggenda racconta che, alla fine di una salita, Lancellotto Avellino abbandonò il bastone di ulivo che lo aveva aiutato nel cammino, infiggendolo nel terreno. In questo punto nacque *“l'olivo di sant'Andrea”*. Per ricordare tale evento, da poco è stata allestita una via Crucis che termina proprio nella zona dell'*“olivo del Santo”*, dove è stato eretto un altare.

## **3 - La riforma del monastero di S.Arcangelo a Baiano**

Vicinissima alla casa teatina di San Paolo Maggiore sorgeva la Cattedrale napoletana, governata, a nome del arcivescovo Gianpietro Carafa, futuro Papa Paolo IV, da mons. Scipione Rebiba, amico del teatino Marinoni, il quale gli presentò don Lancellotto come santo e colto sacerdote.

Un problema religioso di quegli anni era rappresentato dal degrado spirituale nei monasteri femminili, per la consuetudine di far monacare, volenti o nolenti, le donne dell'aristocrazia non destinate a matrimoni che potevano migliorare il casato. Mons. Rebiba intravide in don Lancellotto, dotato di santità, saggezza e polso fermo, il sacerdote adatto a realizzare la necessaria riforma del monastero napoletano di S.Arcangelo a Baiano, famoso per la irreligiosità e l'immoralità di buona parte delle monache. Don Lancellotto era cosciente della gravità e dei rischi della missione, ma accettò con generosità l'incarico, rifiutando il ricco beneficio della Cappellania di S.Arcangelo a Baiano. Rifiutava onori e prebende: anche quando, anni dopo, mons. Rebiba, promosso Cardinale Arcivescovo di Pisa, proporrà l'Avellino ad una sede vescovile e gli offrirà le vesti episcopali già confezionate, egli le venderà e distribuirà il ricavato ai poveri.

In sei mesi ottenne considerevoli risultati con buona parte delle monache, ma alcune di esse, con la complicità di scapestrati giovani della nobiltà e di un canonico laico che agiva all'interno del monastero, decisero di liberarsi del riformatore e prezzolarono sicari che attentarono alla vita di don Lancelotto in quattro agguati. La prima volta riportò solo una ferita superficiale e si salvò fuggendo in San Paolo, dove fu curato dai padri teatini. Alla notizia dell'attentato il vicerè Pietro Alvarez di Toledo (1532-1553) diede ordine di assicurare alla giustizia il mandante e gli attentatori, ma la vittima li perdonò: non voleva che il male fosse ripagato con il male e non rivelò i nomi dei criminali, per i quali pregava Dio affinché si ravvedessero. Dopo alcuni giorni altri due sicari tentarono di ucciderlo e così, per precauzione, fu trasferito in un appartamento annesso al monastero, ma il maligno individuo non si arrese; saputo che don Lancelotto si ritirava a pregare nella chiesa di S. Agrippino inviò lì un sicario. Entrato in chiesa, il sicario trovò il Cappellano assorto in preghiera. Quella vista colpì profondamente il suo cuore e la forte emozione fermò la mano dell'assassino, tanto che, qualche giorno dopo, incontrando chi l'aveva ingaggiato, gli disse: *“Non ho ardito uccidere un uomo che pregava; sembrava un angelo”*.

Fallito il terzo attentato, i nemici del Cappellano assoldarono feroci ed esperti sicari, che lo aggredirono mentre usciva dalla chiesa. Una stoccata raggiunse in pieno il volto dell'Avellino, ferendolo gravemente. Ma, in tre giorni guarì completamente e non rimase nemmeno la cicatrice.

#### **4 - L'ammissione tra i Chierici Regolari Teatini di San Paolo Maggiore**

Il 14 agosto 1556 l'Avellino fu ammesso come ospite/postulante fra i teatini. Il 30 novembre, festa di S. Andrea Apostolo, vestì l'abito di novizio e davanti al dipinto che rappresenta la chiamata e il martirio di S. Andrea Apostolo, decise di sostituire il suo romantico nome di cavaliere con quello dell'Apostolo Andrea, che significa *“uomo dolce, forte e persuasivo”*.

Il 25 gennaio 1558, festa della Conversione di San Paolo Apostolo, don Andrea Avellino emise la solenne professione teatina, donandosi totalmente al servizio della Chiesa nell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini. Nel 1560 fu nominato Maestro dei Novizi, carica che tenne per 10 anni. L'attenzione rivolta ai giovani fu una costante nella sua vita. Giovan Battista del Tufo, primo storico teatino, e allievo di sant'Andrea Avellino, scrive: *«Nella sua opera educativa non si preoccupava tanto di istruire i suoi novizi con avvisi ed esortazioni, quanto con la condotta e con l'esempio. La meditazione o preghiera mentale, la riteneva il mezzo più efficace per acquistare una buona formazione religiosa... Inculcava con insistenza la devozione alla Madonna ... coglieva tutte le occasioni opportune per parlar loro della Vergine SS. ed infiammare i loro cuori per lei»*.

#### **5 - Confessore e guida spirituale, uomo di governo, scrittore**

In qualità di presbitero, don Andrea aveva a disposizione un mezzo efficacissimo per essere d'aiuto ai suoi fratelli nelle necessità dello spirito: la confessione. I penitenti si affollavano al suo confessionale per ore ed ore, in attesa di ricevere la sua parola di luce e di conforto, d'incoraggiamento e di orientamento spirituale. A don Andrea Avellino, nonostante le limitazioni esistenti a quel tempo, in seguito alla pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento, venne dato il privilegio di confessare qualsiasi persona e in ogni luogo. Divenne il direttore spirituale preferito della nobiltà ovunque egli risiedeva.

Uomo di governo, nell'aprile 1567 venne nominato preposito di San Paolo Maggiore a Napoli. Ricoprì tale carica in varie riprese, anche a Piacenza e a Milano. Carlo Borromeo, la cui fama di santità era ovunque già diffusa, nel 1570 invitò a Milano un gruppo di teatini. Essi, guidati da padre Andrea, furono calorosamente accolti dal Cardinale Santo. Poco più di un anno dopo, Paolo Burali d'Arezzo, suo compagno di noviziato a Napoli, nominato da papa Pio V vescovo di Piacenza, ottenne che l'Avellino fosse trasferito nella sua diocesi, allora in grande decadenza per vari motivi. Padre Andrea si accinse al suo compito come sempre, annettendo maggiore importanza alla pratica che alla teoria, all'esempio più che alle parole.

Fra il 1570 e il 1582 rimase in Lombardia come preposito e visitatore delle case teatine; fu un periodo estremamente fecondo.

Nel 1582, i Padri del Capitolo generale, preoccupati per lo stato di salute dell'Avellino, decisero di farlo tornare a Napoli, dove era venerato come il monumento vivente dell'autentica tradizione dell'Ordine. Nel 1584 fu, contemporaneamente, preposito delle due case che l'Ordine aveva allora a Napoli: quella di San Paolo Maggiore e quella dei SS.Apostoli.

Era uomo di pace. Nei tumulti avvenuti a Napoli nel 1585 fece opera di pacificazione e mise anche a disposizione dei più bisognosi le risorse della sua famiglia religiosa. Essendo stato assassinato, nel 1593, il nipote Francesco, non solo perdonò l'uccisore, ma volle che altrettanto facessero i suoi familiari.

Don Andrea considerò la corrispondenza un "dialogo a distanza" e un mezzo efficace per dare continuità alla direzione spirituale iniziata nella confessione. Con questa convinzione scrisse migliaia di lettere, delle quali 1003 in doppia copia: una la inviava al destinatario, l'altra la conservava. Questo provvidenziale accorgimento ci ha permesso di conoscere il pensiero del Santo, sempre valido come saggio indirizzo di condotta cristiana. Affermava: *"Le mie lettere altro non mirano, se non ad eccitare l'anime al divin'amore"*. Dotte, prudenti, pietose, le lettere rivelano un animo nobilissimo, un cuore paterno e affettuoso, una sensibilità profonda. Sono dirette a prelati e a nobili, a poveri e a ricchi, a umili e a superbi. Racchiudono esortazioni per migliorarsi, suggerimenti per rendere più facile e meno pesante il cammino nella lotta contro il male e per il raggiungimento del bene. Di notte, sottraeva ore al sonno per scrivere, con chiara grafia, le sue riflessioni morali ed ascetiche, utili a migliorare la vita cristiana, e sempre attuali. Alcune delle sue opere furono date alla stampa tra il 1617 e il 1674. Tuttavia furono i Teatini di San Paolo Maggiore a dare alla luce, nel 1733-34, divise in cinque grossi tomi, le più interessanti opere del santo scrittore.

## 6 - Il "Santo vecchio"

Gli ultimi anni della vita di sant'Andrea furono contrassegnati da un crescente espandersi della sua carità. Accorreva ovunque fosse chiamato. D'inverno capitava di dover percorrere strade fangose; a chi gli faceva notare i fastidi rispondeva: *«Questi piedi che per servire il Signore faticano camminando nel fango, un giorno calpesteranno le stelle»*. Il Signore lo premiò con manifesti interventi della sua Onnipotenza: più di una volta gli diede il potere di conoscere e rivelare eventi futuri lieti o tristi, di vincere il male in momenti e casi particolari, di vedere esaudite all'istante le sue preghiere.

Racconta don Giovan Paolo di Orlandi, amministratore dell'ospedale di S.Maria della Paziienza di Napoli, che nell'anno 1604 una sera, dopo una visita di don Andrea in una casa di piazza S.Domenico, presso don Camillo Carafa, fu preparata una carrozza per accompagnarlo a San Paolo. Don Andrea era in compagnia di fratello Ubaldo e, nonostante il buio e la pioggia, rifiutò di andare in carrozza. *«Pensai che fosse mio dovere accompagnarlo; chiamai un domestico perché ci rischiarasse la strada con una torcia. Appena mettemmo piede in strada una raffica di vento spense la torcia. Però non camminavamo nel buio: dalla persona del Padre si espandeva una luce diffusa che ci rischiarava i passi finché giungemmo a S.Paolo. Arrivati al convento constatai qualcosa di non meno prodigioso. Né padre Andrea, né il suo compagno, né il domestico, né io eravamo minimamente bagnati, benché piovesse a dirotto. Parimenti, durante il nostro ritorno a casa, nonostante piovesse come prima, i nostri vestiti restarono asciutti come se avessimo camminato sotto il sole ardente»*.

Con un segno della croce tracciato sulla fronte della signora Vittoria Lanzi la guarirà immediatamente da gravi disturbi causati da un difficile parto. Cinque giorni prima della morte visitò il signor Angrisani che era stato dichiarato dai medici in grave pericolo. *«Si rassicuri, suo marito non morirà; siate buoni cristiani»*, disse alla moglie. Quasi subito l'ammalato incominciò a sentirsi meglio e dopo otto giorni era in convalescenza. Molti sono gli episodi registrati negli Atti del processo di canonizzazione. È facile dedurre l'impressione che questi e molti altri fatti destarono nell'ambiente e nel popolo napoletano. Un alone di santità circondò l'uomo di Dio, gratitudine, stima e venerazione gli erano tributati ovunque.

## **7 - L'alberello delle quindici pesche**

Nel 1602, quando aveva 82 anni, don Andrea fu colto da un malore che gli procurava una febbre altissima. L'infermiere per rinfrescargli la bocca gli somministrava dei pezzetti di pesca. Passata l'indisposizione, il convalescente piantò il nocciolo di una pesca in un recipiente, sistemato sulla terrazzina antistante la sua stanza. Il seme germinò e divenne un alberello. Era molto devoto della Madonna e, seguendo gli insegnamenti della madre, seduto accanto alla pianta, che cresceva bene nonostante la poca terra, recitava il Rosario. Dopo la sua morte, sull'alberello maturavano sempre quindici pesche, quanti erano i misteri del Rosario. Se un frutto cadeva per il forte vento o veniva colto per regalarlo, alla conta risultavano sempre quindici, a testimonianza di quanto fosse gradita al Signore e alla Santissima Vergine la devota meditazione dei misteri della Redenzione e la recita del Santo Rosario.

## **8 - Salirò all'altare di Dio**

La mattina del 10 novembre 1608 il "Santo vecchio" si apprestava a celebrare la Santa Messa. Davanti all'altare, attualmente dedicato a lui, nella chiesa di San Paolo Maggiore, pronunciò il salmo "*salirò all'altare di Dio*", come faceva da 62 anni, con l'anelito continuo dell'incontro con Cristo, sacerdote, vittima e altare nel cielo di Dio.

Improvvisamente ebbe un colpo apoplettico e cadde riverso; l'insergente e i circostanti lo trasportarono nella sua stanza. Fu messo a letto, ricevette l'Olio degli infermi. L'apoplezia lo aveva privato della parola e gli aveva paralizzato il lato sinistro del corpo.

Verso sera entrò in agonia, respirava a fatica e divenne nero; dopo mezz'ora il suo volto si fece bianco come la neve e straordinariamente bello. Alle ore 22 e 30, serenamente spirò. La salma rimase esposta alle preghiere dei fedeli nella chiesa di San Paolo Maggiore. Il giorno della morte di don Andrea era stata ordinata una cassa funebre di oltre un palmo più lunga della salma ma, al momento di deporvi il corpo, si constatò che esso si era tanto allungato che era impossibile farlo entrare. Fu necessario costruire una nuova cassa e la salma fu inumata il venerdì sera, quattro giorni dopo la morte.

In vita, l'Avellino aveva predetto: "*Da morto resterò in chiesa per quattro giorni*". Aveva ancora preannunciato: "*da vivo mi hanno ferito tre volte, dopo la morte mi feriranno altre tre volte*". E infatti avvenne che la mattina del 12 novembre i Padri Teatini si accorsero che dalla sua testa stillavano goccioline di sangue rosso, come da corpo vivo, mentre era morto da ben trenta ore. Qualcuno, la sera precedente, per impossessarsi di una ciocca di capelli, con le forbici gli aveva tagliato la pelle dietro l'orecchio destro. Il dottor Girolamo Tomasi e, a trentasei ore dalla morte, il dottore Giulio Iasolino, vollero verificare, mediante incisioni al capo, la particolarità del sanguinamento.

Le gocce di sangue vermiglio che stillarono dai tagli vennero raccolte in due ampolle di vetro. Giovedì 13 novembre, terzo giorno dopo la morte, la ferita si richiuse, dopo aver versato sangue per 18 ore. Il venerdì 14 novembre fu tumulato. Il sangue spruzzato dalle piccole incisioni operate sulla salma del Santo e il suo bastone, furono gli strumenti dei fatti più straordinari, la cui fama si divulgò in tutta Napoli e fuori città, accendendo nei cuori la devozione per l'Avellino.

## **9 - Il "Patrono" di tante città**

Il 26 ottobre 1616 il Santo Ufficio autorizzò la celebrazione dell'anniversario della sua dipartita in Cielo, già in uso popolare nella chiesa di San Paolo. Il 10 novembre 1616 – ottavo anniversario della morte di padre Andrea – si può considerare la prima festa semi-ufficiale del Santo. La causa di canonizzazione, iniziata a Napoli il 12 ottobre 1613 e successivamente a Roma, a Piacenza, a Milano, a Castronuovo, a Palermo, a Sorrento e in molte altre città, procedette celermente. Papa Urbano VIII, il 10 giugno 1625, approvava il culto del Beato Andrea, già decretato dalla Congregazione dei Riti il 31 agosto 1624.

Appena elevato sant'Andrea Avellino agli onori degli altari (28 settembre 1624), molte città d'Italia si apprestarono a porsi sotto la sua protezione. La prima a farne richiesta fu Palermo, nel 1624; seguì Napoli, la

città in cui visse molti anni del suo apostolato, e il 29 settembre del 1625 sant'Andrea, nella chiesa di San Paolo, fu proclamato nono patrono della capitale partenopea. Nel 1627 il Senato di Sicilia lo proclamò protettore di tutta l'isola. Negli anni successivi, prima del 1630, in cui Urbano VIII ordinava di non dare gli onori di Patrono se non ai santi ormai canonizzati, le città che riuscirono a mettersi sotto la speciale protezione del nuovo Beato furono Castronuovo, Tursi, Anglona, Stigliano, Sant'Arcangelo, Senise, Roccanova, Capua, Nola, Vico Equense, Capri, Piazza Armerina, Bitonto, Cosenza, e Messina. Subito dopo la canonizzazione fu la volta di Lecce, Benevento, Capaccio, Montoro, Milano, Piacenza, Gardone di Riviera nel bresciano, Badolato, Monasterace, Bari. Nel 1754, la Città di Palma e l'Isola di Maiorca (Spagna) ottennero il patrocinio del Santo.

### **10 - Uno dei miracoli**

Il Santo ha operato molti miracoli, sia in vita che dopo il suo transito al cielo. I postulanti presso la Sacra Congregazione dei Riti, per la di lui canonizzazione, ne proposero otto; ne furono ammessi tre. Tra questi è significativo il sesto, avvenuto nel suo paese natale, a favore di un bambino di tre anni: Scipione Arleo. Il 5 agosto 1678 il bimbo, alle nove del mattino, giocando, precipitò da uno strapiombo nella contrada Manca, rompendosi le vertebre del collo e fratturandosi la testina. Morì sul colpo.

La sera la giovane madre, Giulia Giura, dopo aver inutilmente portato il bambino dal medico, che solo poté constatarne il decesso, non rassegnandosi, mentre disperata andava a seppellire la sua creatura, accompagnata da altre donne piangenti, col figlio morto tra le braccia, s'incamminò verso la chiesa di S.Maria della Stella. Vi entrò, depose sull'altare il corpicino esanime del figlioletto e poi, retrocedendo fuori della porta, prostratasi, rientrò colla bocca per terra, strascicando la lingua sopra il pavimento di tutta la Cappella, supplicando il Santo di ridonarle vivo il figlio:

*"Beato Andrea mio risuscitami questo Figlio, fammi, ti prego, questa grazia"*. Quando giunse all'altare, vide il morticino alzato, che guardava sorridente la statua del Santo: era risuscitato.